

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

REVISTA

5

2026



CESURA - Rivista
5 (2026)

Direttore responsabile - Editor-in-chief

Fulvio Delle Donne (Univ. di Napoli Federico II)

Giunta di Direzione - Board of Associate Editors

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France); Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Bianca de Divitiis (Kunsthistorisches Institut in Florenz-Max Planck Inst. - Univ. Napoli Federico II), Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II), Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

Consiglio di Direzione scientifica - Scientific Advisory Board

prof. Pietro Colletta (Univ. Palermo), prof. Claudia Corfiati (Univ. Bari), prof. Alejandro Coroleu (ICREA - Univ. Autonoma Barcelona), prof. Roberto Delle Donne (Univ. Napoli Federico II), prof. Montserrat Ferrer Santanach (Univ. Autonoma Barcelona), prof. Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), prof. Clara Fossati (Univ. Genova), prof. Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), prof. Isabella Lazzarini (Univ. Torino), prof. Antonietta Iacono (Univ. Napoli Federico II), prof. Albert Lloret (Univ. Massachusetts Amherst), prof. Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), prof. Lorenzo Miletta (Univ. Napoli Federico II), prof. Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), prof. Clémence Revest (CNRS - Centre Norbert Elias, Marseille - Avignon), prof. Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), prof. Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), prof. Juan Varela (Univ. Complutense Madrid), prof. Francesco Paolo Tocco (Univ. Messina), prof. Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

Comitato editoriale - Editorial and Production Staff

Cristiano Amendola (KU Leuven), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Orientale), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

<https://www.cesura.info>

<https://rivista.cesura.info>

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURIA RIVISTA

5 - 2026



Centro Europeo di Studi su Umanesimo
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Cristiano Amendola e Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2026

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0
International



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi

Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese – CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press – BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup-books.sharepress.it>

CONFRONTI

*La Caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso il Magnanimo
e il sogno dell'Umanesimo.*

2. Linee letterarie

*The Fall of Constantinople (1453), Alfonso the Magnanimous,
and the Dream of Humanism.*

1. Literary trends

FULVIO DELLE DONNE

Al crocevia del Mediterraneo: ridefinizione di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo

At the Crossroads of the Mediterranean. a new definition of the Mediterranean Humanism and Renaissance

Questa sezione monografica (già iniziata nel precedente fascicolo), in continuità con il percorso avviato nei precedenti volumi di *CESURA*, intende mettere alla prova – e al contempo verificare – un’ipotesi interpretativa cui la rivista dedica una particolare attenzione: quella che concerne il Rinascimento, o meglio, i “Rinascimenti” mediterranei, secondo la formulazione già proposta da questa Rivista nei numeri passati. Da alcuni decenni la categoria del “Mediterraneo” occupa uno spazio crescente nel dibattito storiografico, e negli ultimi anni tale centralità si è ulteriormente intensificata. Si tratta, com’è noto, di una questione di prospettive: Egidio Ivetic, accorto studioso della storia mediterranea, ha recentemente osservato come, nella “casa della storia” di Bruxelles, il Mediterraneo risulti del tutto assente. Nel cuore dell’Europa novecentesca, che ha spostato il proprio baricentro verso Nord, lungo l’asse franco-tedesco, si è deciso di dimenticare ciò che pure è stato, per secoli, il fulcro delle dinamiche economiche e culturali del continente. È una scelta culturale – e al contempo politico-economica – relativamente recente, che conferma come, nella storia, alcuni indirizzi interpretativi abbiano finito per imporsi fino a diventare quasi indiscussi. Compito dello storico è, invece, ricostruire la genesi e le trasformazioni dei fenomeni, ristabilendo proporzioni corrette, relazioni coerenti e rapporti fondati sulla verificabilità; ricordare, soprattutto, che i processi storici sono mutevoli e che tali mutamenti, lungi dall’essere scontati o

naturali, derivano da decisioni politiche, culturali e istituzionali meditate e talvolta persino programmatiche.

È superfluo insistere sul peso esercitato dal Mediterraneo per molti secoli nell'economia globale (ben oltre la scoperta dell'America) e, in misura ancora più duratura, nello sviluppo culturale europeo. Richiamarne oggi la centralità – anzi, richiamarla proprio oggi – significa dotarsi di uno strumento critico utile a comprendere il presente e a orientare le scelte future, in ambito culturale, istituzionale e, non da ultimo, economico.

In tale contesto emergono alcune domande decisive: quale rapporto intercorre tra gli Stati nazionali che, nel Quattrocento, si delineano in forme specifiche e differenziate? È possibile individuare la condivisione di modelli culturali e politici tra l'Italia, la Catalogna e gli altri territori della Corona d'Aragona, la Francia o il mondo mamelucco? Fino a che punto il richiamo alla classicità e ai suoi valori etico-politici può costituire la matrice di un Umanesimo o di un Rinascimento propriamente mediterraneo? Quanto contano, ai fini della costruzione di un'ideologia comune, la circolazione di uomini, idee, libri e merci tra le corti di Avignone, Barcellona, Valencia e Napoli?

È inevitabile, dunque, interrogarsi sul peso che la tradizione storica esercita sulle identità attuali e sul perché sia necessario studiare eventi anche molto lontani nel tempo.

Il punto di osservazione da cui muove questa sezione è il Regno di Napoli del Quattrocento. Proprio a Napoli prende corpo la *traiectòria mediterrànea* della Corona d'Aragona e la sua missione imperiale, risultato di scelte affatto scontate. Nella stagione alfoncina, quella città, eletta a nuova capitale, divenne il centro di un sistema politico e ideologico complesso, fondato sull'elaborazione di un modello imperiale classico – latino e greco – che riconosceva negli imperatori romani di origine iberica il vertice di un ideale di civiltà da riproporre. La cultura greca forniva, parallelamente, le basi teoriche e filosofico-politiche del buon governo e delle virtù necessarie al sovrano. Su tale confronto – tra modello monarchico e repubblicano, tra principato virtuoso e tirannide – si giocò, in quei decenni cruciali, la rilettura e talora la forzatura della memoria storica, finalizzata alla legittimazione di un forte

impianto ideologico, che in tutta Europa sembrava allora convergere nella costruzione di una figura sovrana depositaria di tutte le virtù.

La corte partenopea, sontuosa e intellettualmente vivacissima, si collocò al centro di una rete di relazioni che toccava non solo le corti “minori” del Regno – oggetto di un precedente convegno CESURA a Fondi e di un recente *Companion* curato da Bianca de Divitiis – ma anche altre sedi politiche e culturali: i territori aragonesi da Barcellona a Saragozza, l'Italia centro-settentrionale, la Francia, l'Adriatico, i Balcani e Bisanzio. Proprio il concetto di “rete”, al centro delle riflessioni orientate da CESURA, offre un modello interpretativo efficace, poiché permette di descrivere in termini non gerarchici la circolazione di idee e modelli trasmessi da uomini e libri. In tal modo, esso si integra – senza sostituirlo – al tradizionale schema centro/periferia, consentendo letture più ricche delle interconnessioni istituzionali e culturali nel Mediterraneo, che, nella sua parte occidentale, era divenuto – non senza ragione – un autentico “lago catalano”, nel momento di massima espansione della Corona d'Aragona. Dopo la conquista del 1442, Napoli era divenuta uno snodo imprescindibile non solo economico-commerciale, ma soprattutto culturale.

È all'interno di questa prospettiva mediterranea – dunque globale – che si innesta improvvisamente una frattura epocale. Il 29 maggio 1453 Costantinopoli, capitale del millenario impero romano d'Oriente, cadde sotto l'assalto dell'esercito ottomano guidato da Maometto II. L'evento ebbe una risonanza geopolitica di portata straordinaria. Le richieste di soccorso ai sovrani europei, in particolare all'imperatore Federico III d'Asburgo e al re d'Aragona Alfonso il Magnanimo, si moltiplicarono. I papi intervennero prontamente: Niccolò V indisse la crociata il 30 settembre 1453, sollecitando soprattutto l'imperatore affinché si ristabilisse la pace interna all'Europa in vista della minaccia ottomana. Il suo successore Callisto III (Alonso Borja), eletto l'8 aprile 1455, promulgò la nuova bolla di crociata già il 15 maggio. Le sue speranze si rivolsero immediatamente ad Alfonso, suo connazionale valenzano.

La svolta avvenne il 26 agosto 1455, quando il re dichiarò solennemente la propria intenzione di guidare la spedizione contro il Turco. E da lì prenderemo avvio. L'impresa non ebbe seguito militare, ma suscitò un'enorme mobilitazione culturale, riaccendendo l'interesse per la classicità greco-latina. L'orazione fu redatta da Antonio Beccadelli, il Panormita, che la inserì nei *Dicta aut facta Alphonsi regis*, pubblicati proprio in quei giorni per presentare Alfonso come sovrano sapiente e cristiano, erede dei valori classici e legittimo successore degli antichi imperatori romani. Fu un momento cruciale: la figura di Alfonso cambiò decisamente fisionomia, anche grazie all'intervento del Panormita.

Contestualmente, numerosi umanisti si rivolsero al sovrano con opere di esortazione, in prosa e in versi: da Biondo Flavio a Matteo Zuppardo, da Orazio Romano a Niccolò Sagundino; qualcuno, come Lampo Birago, propose persino strategie militari concrete. L'attesa per l'impresa era altissima e, con ogni probabilità, quei giorni ne furono dominati al punto da suggestionare perfino Joanot Martorell per la stesura del *Tirant lo Blanch*.

La "Crociata" alfonsina – promessa ma mai realizzata – occupò il centro delle speranze e dell'immaginario culturale europeo. Napoli, in quel frangente, assunse il ruolo simbolico di capitale del mondo.

Nell'aprile 1456 giunse a Napoli anche Enea Silvio Piccolomini, futuro papa Pio II, per sollecitare Alfonso a mantenere i suoi voti: «l'antico Oriente, che un tempo ci ha donato la luce della vera fede, ora attende luce e salvezza dall'Occidente». Tale dichiarazione racchiude il sogno umanistico che, in quegli anni, unisce letteratura, etica, politica e religione nella difesa della civiltà occidentale e nell'inclusione, ora più consapevole, della sponda orientale del Mediterraneo, dove ancora sopravviveva il greco, lingua dei grandi autori che l'Umanesimo italiano stava riscoprendo dopo secoli di marginalità.

In questo clima, i testi greci assumono un nuovo valore. In un primo momento vengono scelti per la loro rilevanza etico-politica, poiché funzionali alla formazione del sovrano; in seguito, si estende il repertorio, costruendo quel sistema complesso

che è l'Umanesimo: un Umanesimo animato da un sogno ritenuto realizzabile, quello di uno Stato retto da un principe illuminato e colto, capace di ascoltare e valorizzare i consigli degli intellettuali che lo circondano. Non letterati puramente cortigiani, ma figure dotate di pensiero e competenze, consapevoli delle modalità con cui tradurre la cultura nella pratica del governo.

In questa direzione, i contributi raccolti nel presente e nel precedente fascicolo mirano a riesaminare le categorie di "Occidente" e "Oriente", concepite non come poli geografici o religiosi contrapposti, bensì come campi culturali in dialogo e in conflitto. Lo scontro con l'Impero ottomano non si consuma soltanto sul terreno militare, ma investe l'Europa stessa, impegnata nella definizione dei propri valori identitari, per i quali la classicità greco-romana, nell'Italia umanistica, costituisce un riferimento imprescindibile. Le tensioni economiche, commerciali e politiche conducono alla ridefinizione dello spazio mediterraneo, in cui – prima della scoperta dei nuovi mondi transatlantici – si tracciano nuove rotte commerciali e culturali che favoriscono la diffusione di modelli etico-politici, artistici e letterari.

La convinzione alla base di questa sezione è che l'analisi storica possa offrire strumenti preziosi anche per il dibattito contemporaneo: per comprendere i rapporti tra Oriente e Occidente, le forme di conflitto tra civiltà, il valore della classicità, il ruolo dell'identità culturale, la necessità di estendere la memoria storica – spesso troppo breve o addirittura rimossa.

L'intento è dunque quello di stimolare una riflessione propositiva su modelli interpretativi innovativi, che costituiscano una cesura rispetto a impostazioni storiografiche consolidate, nella convinzione che sia possibile – e necessario – riaprire la discussione sull'Umanesimo e sul Rinascimento, considerando con maggiore rigore i differenti sistemi culturali, ideologici e istituzionali che si confrontarono in quell'età. Con la consapevolezza che proprio tali sistemi sono tra le fondamenta della cultura europea moderna.

Gli studi qui raccolti – che trovano completamento nel fascicolo precedente – derivano dalle relazioni presentate al Convegno svoltosi a Napoli dal 20 al 22 novembre 2024. È doveroso, in questa sede, esprimere sincera gratitudine alle istituzioni che, insieme a *CESURA*, ne hanno reso possibile la realizzazione: le Università di Avignon, della Basilicata, di Girona, di Lyon Lumière 2, di Napoli Federico II, di Napoli L'Orientale, l'Université de Rouen-Normandie (E.R.I.A.C.), l'Institut Universitaire de France, la *Societas Historicorum Coronae Aragonum* – HISCOAR, e l'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi. Il Convegno è stato sostenuto dalla Direzione Generale Educazione, Ricerca e Istituti culturali del Ministero della Cultura.

JAUME TORRÓ TORRENT

Cavalleria, guerra e storia antica
nel Curial e Güelfa e nel Tirant lo Blanc.
Lo stratagemma di Zopiro

Chivalry, War, and Ancient History in Curial e Güelfa and Tirant lo Blanc. The Stratagem of Zopyrus

Abstract: *Scholars have demonstrated, following in the footsteps of Martí de Riquer, that the trajectories of the protagonists in the two fifteenth-century Catalan chivalric romances – the anonymous Curial e Güelfa and Joanot Martorell's Tirant lo Blanc – were shaped in accordance with the professional paths of contemporary figures such as Guillaume du Chastel, Jacques de Lalaing, and Pero Niño. Having gained fame in the sport of jousting, these knights went on to assume high military responsibilities in wartime and became leaders skilled in strategic manoeuvres. This article extends the connection between the new martial role of knights-errant and the models that ancient history offered to fifteenth-century authors. It proposes a new source of inspiration for the episode of the Albanian spy in Tirant lo Blanc: Joanot Martorell may have drawn on a tale by Herodotus – Zopyrus's stratagem during the siege of Babylonia under Darius the Great – offering textual evidence for the reception of Lorenzo Valla's translations from Greek at the court of Alfonso the Magnanimous.*

Keywords: *Chivalry, Medieval and Ancient History, Herodotus, Lorenzo Valla, Court of Alfonso the Magnanimous*

Received: 15/07/2025. Accepted after internal and blind peer review: 30/12/2025

jaume.torro@udg.edu

Curial, da cavaliere errante a capitano di ventura

L'anonimo *Curial e Güelfa e Tirant lo Blanc* di Joanot Martorell sono due romanzi che narrano la formazione di un cavaliere errante nelle armi e nella cortesia il quale, dopo aver acquisito prestigio e fama nei duelli in campo chiuso, diventa capitano di folti eserciti, per terra e per mare. Tale *curriculum vitae* trova corrispondenze con una realtà del Quattrocento, secolo

in cui sono molto frequenti i casi di giovani che, dopo anni di addestramento e di formazione nella cavalleria errante, arrivano a comandare grosse armate e fanno la guerra al servizio di re e sovrani. È questo l'itinerario seguito da Guillaume du Chastel, Jacques de Lalaing o Pero Niño. Martí de Riquer mise l'accento su questi cavalieri diventati capitani e si soffermò a trattare la cavalleria e l'arte militare nelle note e nei commenti alla sua prima edizione di *Tirant* (1947) e in studi successivi¹. A partire dalla predicazione della seconda crociata di Bernardo di Chiaravalle, la difesa di Costantinopoli e della Cristianità contro il turco costituiva l'apice della carriera dei cavalieri assurti al ruolo di grandi condottieri. Martí de Riquer menzionava il cavaliere galiziano o castigliano Pedro Vázquez de Saavedra e il cavaliere burgundo Geoffroy de Thoisy, personaggi storici e contemporanei di Curial e di Tirante, i quali culminano le rispettive carriere difendendo la Cristianità a Rodi contro il Sultano d'Egitto e la frontiera dell'Impero contro il Gran Turco².

Curial si batte a piedi e a cavallo in singolare tenzone oppure con uno o più compagni d'arme, in campo chiuso e nei tornei e nelle giostre, o a oltranza in difesa di dame e anziani accusati falsamente di malevolenza e cupidigia, e in difesa del proprio onore³. Partito dal Monferrato per recarsi a Melun, per

¹ M. de Riquer, *L'art militar al 'Tirant lo Blanc'*, in *In memoriam Carles Riba 1959-1969*, Barcelona 1973, pp. 325-338; Id., *Aproximació al Tirant lo Blanc*, Barcelona 1990; Id., *Tirant lo Blanch, novela de historia y de ficción*, Barcelona 1992; J. Pujol, *La cavalleria i la guerra* (cap. 16.5), in *Història de la Literatura Catalana*, diretta da Àlex Broch. *Literatura Medieval*, III, *Segle XV*, diretta da Lola Badia, Barcelona 2015, pp. 137-142.

² Riquer, *Aproximació al Tirant*, pp. 129-130, 171-177; Riquer, *Tirant lo Blanch*, pp. 13-14; R. Beltrán, *'Tirant lo Blanc', de Joanot Martorell*, Madrid 2006, pp. 39-40, 69; R. Beltrán, *El context social de la cavalleria* (cap. 14.1), in *Història de la Literatura Catalana. Literatura Medieval*, III, *Segle XV*, pp. 15-30.

³ Per il testo e il commento del *Curial e Güelfa*, si rimanda all'edizione critica a cura di L. Badia e J. Torró, Barcelona 2011. Per la versione italiana citata: Anonimo, *Curial e Guelfa*, traduzione di C. Calvo Rigual e A. Giordano Gramegna, Roma 2014.

un torneo organizzato dal re di Francia a cui partecipavano cavalieri inglesi, francesi, burgundi, catalani e aragonesi, Curial viaggia da cavaliere errante in compagnia di una donzella. Come nei romanzi arturiani, i cavalieri cercano di impossessarsi l'uno della donzella dell'altro. Curial deve difendere la sua accompagnante, spezzando la lancia contro il cavaliere che gliela contende e disarcionandolo. Lungo la strada si imbatte in banditi e malfattori, falsi cavalieri che commettono ogni sorta di furti, abusi e crimini sotto il pretesto della cavalleria. Per tre volte Curial denomina questi cavalieri *Breus Sens Pietat* (*Bruns* o *Brehus sans pitié*), il cavaliere sleale e vigliacco che non ha scrupoli a recare offesa a gente innocente, a maltrattare donzelle e assalire a tradimento altri cavalieri; è il cavaliere anticortese⁴. Così come i cavalieri del romanzo arturiano, Curial ristabilisce l'ordine.

Nell'ultima parte del romanzo, si narra che arriva in Francia la notizia che i turchi sono penetrati nel Sacro Romano Impero e che l'Imperatore ingaggerà la battaglia contro il Sultano il 20 aprile. Curial smette di essere un cavaliere errante e con un esercito accorre a difendere i confini orientali dell'Impero. A sue spese, riunisce un'armata e va alla frontiera più pericolosa, dove in duello a piedi e con una lancia e un'ascia uccide il condottiero turco *Critxí*. Dietro questo nome si nasconde un riferimento a Mehmed I detto *Kirişçi*, figlio di Bayezid I⁵. L'Imperatore nomina Curial gran conestabile e gli assegna il capitanato di quella frontiera. Curial vuol sapere il numero dei suoi soldati, dei capitani e di quanti uomini dispone ciascuno di loro,

e informà's de la manera e condició de les gents, e bé els haguera volguts veure en lo camp per conèixer-los mills, mas dubtant-se

⁴ R. Trachsler, *Brebus sans pitié: portrait robot du criminel arthurien*, in *La violence dans le monde médiéval*, Aix-en Provence 1994, pp. 525-542 (<https://books.openedition.org/pup/3134>).

⁵ *Curial et Gueüfe*, traduction de J. M. Barbera, Toulouse 2007, p. 390; *Curial e Güelfa* ed. Badia - Torró, p. 691.

de les espies dels turcs, no gosà manar que en plaça se mostrassen⁶.

Subito, mediante il segretario dell'imperatore, seppe quanta gente ci fosse e similmente la quantità di signori e quanta gente avesse ognuno di loro; s'informò della maniera e condizione, ed avrebbe voluto vederli nel campo per conoscerli meglio, ma, temendo le spie dei turchi, non osò ordinare che si mostrassero in piazza⁷.

Piuttosto, secondo i suoi progetti, pianifica di visitare di persona, in veste d'ambasciatore, il campo del Sultano per acordare questioni sulla battaglia.

Los turcs feren lo contrari car, com foren ajustats, feren mostra per veure lo Soldà la sua gent tota. E Curial, qui no dormia, obtengut salconduit del Soldà, a manera d'ambaixador anà a ell per concordar algunes coses de la batalla. E per fet de ventura fonc lo jorn que lo Soldà feia fer la mostra a les sues gents. Lo Soldà, així com aquell qui no temia poc ni molt a l'Emperador, no es curà de l'ambaixador, ans lo pres en companyia e li mostrà totes les sues gents, faent-li dir per los torsimanys que, si no havia ben mirat, tornàs altra vegada e tant com en lo camp estarien miràs bé a son plaer. Curial, concordat ab lo Soldà al terç jorn, qui era dilluns, fossen en lo camp, pres comiat, a les sues gents tornà⁸.

I turchi fecero il contrario, perché, appena si furono preparati, tutta la gente passò la rassegna per vedere il sultano. Curial, che non dormiva, ottenuto il salvacondotto del sultano, andò con lui, come ambasciatore, per accordare alcune cose della battaglia, e, per caso, fu lo stesso giorno che il sultano faceva la rassegna della sua gente. Il sultano come colui che non temeva né poco, né molto l'imperatore, non badò all'ambasciatore, anzi lo prese in compagnia e gli mostrò tutta la sua gente, facendogli dire dagli interpreti che, se non aveva guardato bene, guardasse di nuovo e, mentre stessero nel campo, che guardasse bene a suo piacimento. Curial, pattuito con il sultano che il terzo giorno, che era di lunedì, sarebbero andati in campo, preso commiato, tornò dalla sua gente⁹.

⁶ *Curial e Güelfa* ed. Badia - Torró, p. 504.

⁷ *Curial e Güelfa* trad. cit., p. 588.

⁸ *Curial e Güelfa* ed. Badia - Torró cit., p. 504.

⁹ *Curial e Güelfa* trad. cit., p. 589.

Se da una parte, «saber quants són los contraris» e «quins hòmens són ne quals» sono precauzioni indispensabili per avere la meglio nelle battaglie, come spiega Francesc Eiximenis (*Dotzè* capp. 229 e 231), la visita di Curial al campo nemico prima dello scontro e la cortesia del Sultano che, sicuro di se stesso, esibisce il suo esercito, ricordano aneddoti di storia antica, specialmente il colloquio fra Scipione e Annibale alla vigilia della battaglia di Zama, narrata da Tito Livio (*Ab urbe condita*, XXX 29-36) e messa in versi da Petrarca nell'*Africa* (VII)¹⁰. Tito Livio fu tradotto in catalano poco dopo il 1383 per incarico dell'infante Giovanni, futuro Giovanni I d'Aragona, probabilmente da Guillem de Copons, a partire dalla versione francese di Pierre Bersuire¹¹. Antoni Canals, un frate domenicano familiare del vescovo di Valencia e cardinale Giacomo d'Aragona, compose l'*Escipió i Anníbal* dalla traduzione di alcuni passaggi dell'*Africa* di Petrarca (VII 93-449 e 740-1130) che seguono da vicino Livio¹². Il giorno in cui Curial fa visita all'accampamento del Sultano per accordarsi sulla battaglia, quest'ultimo passa in

¹⁰ Particolare trattazione in L. Badia - J. Torró, *Curial entre Tristán y Orlando*, in *Estudios sobre la Edad Media, el Renacimiento y la temprana Modernidad*, cur. F. Bautista Pérez, J. Gamba Corradine, San Millán de la Cogolla 2010, pp. 43-60.

¹¹ M. Ferrer, *La traducció catalana medieval de les Dècades de Titus Livi. Estudi i edició dell libre I*. Tesi doctoral. Universitat Autònoma de Barcelona, 2010; Id., *Les Dècades de Titus Livi en català (ms. British Library, Harley 4893)*, «Cultura Neolatina», 72 (2012), pp. 115-144.

¹² Antoni Canals, *Scipió e Aníbal. De Providència. De arra de ànima*, ed. M. de Riquer, Barcelona 1935. Cfr. F. Rico, *Antoni Canals y Petrarca: para la fecha y las fuentes de Scipió i Aníbal*, in *Miscel·lània Sanchis Guarner*, cur. A. Ferrando, València-Barcelona 1992, III, pp. 285-288; M. Ferrer, *Petrarch's Africa at the Court: Aníbal e Escipió by Antoni Canals*, in *Fourteenth-Century Classicism: Petrarch and Bernat Metge*, cur. L. Cabré, A. Coroleu i Jill Kraye, London - Torino 2012, pp. 43-55. Su Livio nella Corona d'Aragona, si veda anche L. Cabré, A. Coroleu, M. Ferrer, *La recepció de Tito Livio, historiador y rhetor, en la Corona de Aragón (de Jaime II a Alfonso el Magnánimo)*, in *La trama del texto: Fuentes literarias y cultura escrita en la Edad Media y el Renacimiento*, cur. D. González, P. Lorenzo Gradín, C. de Santiago, Salamanca - Santiago de Compostela 2024, pp. 227-239.

rivista tutti i suoi uomini e non può evitare il gesto d'orgoglio di mostrare all'avversario le forze di cui dispone.

Tito Livio racconta che gli esploratori inviati in avanscoperta da Annibale perché effettuino una ricognizione sono catturati dall'avanguardia romana e condotti davanti a Scipione, che li consegna ai tribuni militari ordinando loro di lasciargli visitare l'accampamento, perché possano osservare senza timore tutto ciò che vogliono («iussosque omisso metu visere omnia, per castra qua vellent circumduci iussit; percontatusque satin per commodum omnia explorassent, datis qui prosequerentur retro ad Hannibalem dimisit»). Annibale manda un messaggero a Scipione con la richiesta di concedergli un colloquio. Questi accetta e i condottieri s'incontrano a metà cammino fra i due accampamenti. Nel *Curial*, nell'episodio del colloquio con il Sultano, vi è un particolare di realismo linguistico unico derivato in definitiva da Tito Livio: la menzione dei dragomanni, i quali permettono la comunicazione con i turchi. Il Sultano prende «Curial en companyia e li mostrà totes les sues gents, faent-li per torsimany». La figura degli interpreti appare nel testo di Tito Livio («summotis pari spatio armatis, cum singulis interpretibus congressi sunt»), in Petrarca («At dux pergressus uterque / cornipede excelso positus concorditer armis; / pone suos quemque est testisque comesque secutus / unicus interpretes», *Africa*, VII 158-161) e in Antoni Canals («E Aníbal e Scipió elegiren un torsimany qui entengués la llengua d'ambdui», *Scipió e Aníbal*, p. 45). Livio specifica la composizione dell'esercito di Annibale, costituito da uomini di diversa provenienza fra le terre del Mediterraneo occidentale («Varia adhortatio erat in exercitu inter tot homines quibus non lingua, non mos, non lex, non arma, non vestitus habitusque, non causa militandi eadem esset... alii aliae spes ac metus iactantur», XXX 33)¹³.

¹³ «Hec ubi disposuit, quoniam sibi castra coacta / Gentibus ex variis fuerant et dissona linguis, / Nunc interpretibus, proprio nunc ore cohortes / Accendit stimulatque, suo non signior hoste» Petrarca, *Africa*, VII, 856-859; «Après que Aníbal hac dispostes e ordonades totes les damont dites coses, com la sua host fos plena de moltes gents,

L'autore del *Curial* fa della diversità di nazioni presente nell'esercito cristiano un motivo di sana rivalità sul campo di battaglia («Los cristians qui de diverses nacions eren uns per enveja d'altres feien coses que dir ne escriure no es poden») ¹⁴.

Il giorno dello scontro i turchi dispongono le loro truppe di fronte a quelle dei cristiani i quali, agli ordini di Curial, che è a conoscenza delle forze avversarie, infliggono innumerevoli perdite al nemico. Dopo aver pronunciato un'arringa che rafforza la fiducia dei suoi nella vittoria, schiera ventiquattro unità del suo esercito contro le trenta dei turchi e le manda all'attacco, osservando i movimenti dell'avversario. Infatti, il Sultano fa entrare in battaglia le sue 30 unità in tempi diversi e Curial fa altrettanto. A ogni mossa del turco, lancia all'attacco lo stesso numero di unità, meno una. Curial in persona partecipa allo scontro e compie imprese prodigiose con la sua invincibile spada bagnata nel sangue dei nemici, nel bel mezzo di una grande carneficina. Alla fine, quando le forze in campo sembrano numericamente uguali, dopo essersi assicurato che tutti i turchi fossero già impegnati in combattimento e che non vi fossero imboscate, Curial fa entrare ottomila riserve fresche e riesce a capovolgere la situazione; i cristiani si lanciano all'inseguimento dei nemici allo sbaraglio. Il dispiegamento delle unità dell'esercito per descrivere una grande battaglia campale potrebbe farci pensare a quella di Salisburry ne *La mort le roi Artu*; tuttavia, nel *Curial* l'anonimo non si sofferma a raccontare lo scontro dei baroni di Artù e di Mordred con le loro unità né, tantomeno, quello finale fra Curial e il Sultano. Nel *Curial* abbiamo il condottiero Curial alla testa di un esercito, che allinea e muove le truppe sul campo di battaglia secondo un ordine

les quals eren de diverses llengües, parlava amb uns amb torsimanys, als altres en sa pròpia llengua, inflamant-los a la batalla. Adoncs encén-los, puny-los», Canals, *Scipió e Aníbal* cit., VIII, p. 68.

¹⁴ Vedasi più avanti, a proposito di Martorell, l'idea della storia come «opus maxime oratorium» in quanto forma del «genus demonstrativum», suggerita da Cicerone; rimando a C. Codoñer Merino, *Un modelo imitativo: la historiografía latina*, «Studia histórica. Historia moderna», 13 (1995), pp. 15-26.

e una tattica. Se nel romanzo cavalleresco una battaglia era soprattutto un fatto di cavallerie di baroni e signori, adesso vincere una battaglia è soprattutto una questione di saggezza, strategia militare ed elaborazione di un piano. La grande battaglia contro i turchi si colloca oltre il romanzo cavalleresco medievale. La *mêlée*, o la mischia, tipica dei romanzi cavallereschi e delle cronache medievali è stata sorpassata dalla strategia e dall'impostazione delle operazioni belliche. Curial ne è l'artefice assoluto. Fa in modo che il nemico non venga a sapere dei suoi intenti, egli stesso va a visitare il Sultano in veste di ambasciatore e osserva l'esercito avversario. Gli ottomila soldati freschi, che dall'inizio aveva separato dalle fila, risultano decisivi all'ultimo, sbaragliano i vessilli nemici e il massacro si moltiplica. Quando i turchi si danno alla fuga, per prudenza, Curial non consente che l'inseguimento duri a lungo.

Llegit he en Tito Lívio la victòria que hac Anníbal dels romans e despuis la que Escipió hac dels africans e, semblantment, la de Catilina, e no res menys la de Júlio e Pompeio, mas jo crec que si ell aquesta hagués sabuda, no haguera escrites aquelles per majors. Aquests no combatien per tirania, sinó solament per la fe de Jesucrist, la qual ardia en los cors dels cristians. Aquí no anava lo fet solament dels cossos, mas cossos e ànimes juntament, e cascú batallava en defensió de la sua llei¹⁵.

Ho letto in Tito Livio la vittoria che ebbe Annibale sui Romani e dopo quella di Scipione sugli Africani, ed ugualmente quella di Catilina e no meno quella di Giulio e Pompeo, ma credo che, se lui avesse conosciuto questa, non avrebbe descritto quelle come le più grandi. Questi non combattevano contro la tirannia, ma solo per la fede di Gesù Cristo, che ardeva nei cuori dei cristiani. Qui non c'era solo il fatto dei corpi, ma dei corpi e delle anime insieme, ed ognuno combatteva in difesa della propria legge¹⁶.

L'Anonimo ebbe modo di leggere la descrizione delle battaglie di Canne (216 a.C.) con la schiacciante vittoria di Anni-

¹⁵ *Curial e Güelfa* ed. Badia - Torró cit., p. 507. *Curial e Güelfa* trad. cit., pp. 592-593.

¹⁶ *Curial e Güelfa* trad. cit., pp. 592-593.

bale, e di Zama (202 a.C.), che rappresentò il trionfo di Scipione, e pare che così sia stato. Tuttavia, siccome il testo conservato di Livio termina intorno al 168 a.C., è impossibile che vi abbia appreso qualcosa riguardo alla battaglia di Pistoia (62 a.C.), in cui è coinvolto Catilina, o a quella di Farsalo (48 a.C.), fra Cesare e Pompeo. Delle due, solamente nella seconda troviamo punti in comune con la grande battaglia di Curial contro i turchi. La chiave del trionfo di Curial, che possedeva meno uomini dell'avversario (trenta unità contro le ventiquattro dei cristiani), è rappresentata dagli ottomila soldati freschi che intervengono nel momento cruciale. Nel *De bello civili*, riguardo alla battaglia di Farsalo, Cesare narra che, potendo disporre di un numero di coorti inferiore a quello di Pompeo (80 contro 110) e temendo soprattutto la cavalleria, aveva formato all'ultimo una quarta legione di fanteria di sei coorti, spostate dall'ala destra¹⁷. Questi soldati sono decisivi:

Neque vero Caesarem fefellit quin ab hiis cohortibus quae contra aequitatum in quarta acie collocatae essent initium victoriae oriretur¹⁸.

Curial ebbe la medesima visione tattica di Giulio Cesare? L'autore del *Curial*, senza dubbio, aveva presente che sulla battaglia di Farsalo pesava un doloroso affronto personale, in quanto Cesare era il suocero di Pompeo¹⁹.

Questo tragico rapporto familiare, infatti, – suocero e genero che si scontrano in guerra aperta – riemerge completamente trasfigurato a proposito dell'insolito nome di un cavallo, detto Pompeo, nel corso di un episodio che inscena i re duecenteschi d'Aragona e di Napoli. L'episodio centrale del secondo libro del *Curial* è il torneo indetto dal re di Francia a

¹⁷ *Commentariorum belli civilis libri*, III 89, 4.

¹⁸ *Commentariorum belli civilis libri*, III 94, 3.

¹⁹ Cfr. Badia - Torró, *Curial entre Tristán y Orlando* cit.

Melun. Pietro II il Grande²⁰ vi partecipa in incognito e combatte accompagnato da Curial, cavaliere del marchese di Monferrato, e da altri cavalieri catalani e aragonesi. Ma Carlo d'Angiò non scende in campo²¹. In due occasioni viene menzionato l'affronto della morte di Manfredi, suocero del re d'Aragona, ucciso da Carlo d'Angiò; nella seconda si dice che Pietro monta un cavallo chiamato Pompeo.

E lo rei, qui havia un poc lo ventrell gros contra els franceses, per raó del duc d'Anjou, qui havia mort son sogre, mirà vers aquella part on los angleses rompien llances contra els franceses e, així, lo rei ficà esperons al seu cavall, apellat Pompeu²².

Il re, che aveva un po' sullo stomaco i francesi, per colpa del duca d'Angiò, che aveva ucciso suo suocero, guardò da quella parte dove gli inglesi spezzavano lance contro i francesi; e così il re spronò il suo cavallo, chiamato Pompeo²³.

Alla fine del libro, Curial ottiene il principato d'Orange grazie ai suoi trionfi come condottiero dell'esercito imperiale; tuttavia, nel corso del romanzo, né i turchi né l'Islam sono presentati come la spaventosa minaccia che invece rappresentarono nella percezione europea in generale a partire dalla caduta di Costantinopoli, nel maggio del 1453. All'opposto, il *Tirant lo Blanc* di Joanot Martorell, scritto fra il 1460 e il 1464, evoca intensamente questa tensione in tutta la parte del romanzo ambientata a Costantinopoli.

²⁰ L'enumerazione storica dei re d'Aragona e conti di Barcellona non include Pedro Sánchez re di Pamplona e degli Aragonesi. Cfr. J. Riera Sans, *La correcta numeració dels reis d'Aragó i comtes de Barcelona*, «Afers», 26/69 (2011), pp. 485-521.

²¹ Per la narrazione poetica del duello mancato di Bordeaux nel *Curial e Guelfa*, vd. J. Torró Torrent, *Il Curial e Guelfa nel contesto culturale dell'Europa del XV secolo*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale», 61 (2019), pp. 506; *Curial e Güelfa* ed. Badia – Torró cit., pp. 63-64, 97. Per il duello mancato cfr. F. Delle Donne, *La sfida dei re. 1283, Angiò contro Aragona*, Roma - Bari 2025.

²² *Curial e Güelfa* cur. Badia - Torró, pp. 277, 284-285 e 290.

²³ *Curial e Güelfa* trad. cit., p. 303.

Chi scrisse il *Curial* era un buon conoscitore dei romanzi francesi dei cicli di Tristano e Lancillotto, del cronista catalano Desclot, delle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio e non ignorava alcuni momenti famosi della storia antica tramandata da Livio e da Cesare, che lo aiutarono a costruire il profilo del capitano di ventura Curial, capace di conseguire la vittoria in una grande battaglia campale. Purtroppo, l'anonimato dell'autore non consente di andare oltre le evidenze testuali per trattare il suo rapporto con le fonti storiografiche in cui si era ispirato.

Tirant lo Blanc, Ruggero da Fiore e Ramon Muntaner

La caduta di Costantinopoli ebbe forti ripercussioni sul romanzo cavalleresco. La storia del vecchio imperatore di Costantinopoli che ha perduto suo figlio in guerra contro le orde turche che lo assediano, che riceve aiuto da un cavaliere errante occidentale il quale sconfigge il nemico, sposa la principessa erede dell'impero e diventa successore del suocero, si profilava all'orizzonte delle lettere dal XII secolo, quando appare come cornice della prima parte del *Girart de Rousillon* (fra il 1155 e il 1180), di *Doon de la Roche* (della fine del XII o inizi del XIII secolo) e di *Gui de Warewick* (fra il 1232 e il 1242)²⁴. Caduta la capitale dell'impero bizantino, Joanot Martorell, con il *Tirant lo Blanc*, chiama alle armi per combattere contro i turchi e riconquistare la Cristianità perduta. Tirante non si limita a difendere Costantinopoli bensì cristianizza i regni nordafricani e ottiene da questi un'alleanza contro i turchi. Solamente nella seconda metà del Quattrocento, è possibile comprendere quest'attitudine e questa strategia. Martorell visse a Napoli dal 1450 fino alla morte di Alfonso il Magnanimo. Nell'ambiente di corte, egli venne a conoscenza del progetto di crociata di Alfonso,

²⁴ M. de Riquer, *Les chansons de gestes françaises*, Paris 1968, pp. 258-266, 268-270; Riquer, *Aproximació* cit, p. 257; R. Ramos, *Tirant lo Blanc, Lancelot du Lac y el Llibre de l'Orde de Cavalleria*, «La Corónica. A Journal of Medieval Spanish Language and Literature», 23/2 (1995), pp. 74-87.

negli anni 1455 e 1456, e dovette maturare il piano della sua opera, variando la prima idea concepita di comporre una specie di trattato sulla cavalleria a partire dal *roman* di *Guy de Warwick*, conosciuto con il nome di *Guillem de Varoic*²⁵. In questo stesso ambiente dovette conoscere la poetica che definiva la storia come *opus oratorium maxime*, grazie alla quale trasformò il suo primo disegno in una creazione di più alta ambizione. Questa concezione oratoria fa del *Tirant* un'opera singolare fra gli altri romanzi cavallereschi. In *La ricezione e la diffusione dei modelli storiografici umanistici nel Tirant lo Blanc* in collaborazione con Albert Lloret ho focalizzato quest'aspetto²⁶. Stavolta vorrei spostare l'attenzione su un'altra caratteristica significativa del *Tirant* che è già apparsa alla fine del *Curial*: l'insistenza nella narrazione delle strategie di battaglie e guerre, per mare e per terra, l'importanza dell'autorità, la saggezza e l'ingegno del capitano sul campo; dell'esercitazione, l'intelligenza e la tecnica nei duelli fra cavalieri, perché il *Tirant* è anche uno specchio dei principi e, soprattutto, uno specchio dei grandi capitani («Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia nisi oratoris immortalitati commendatur?», Cicerone, *De oratore* II 9, 36). Come ho detto, Martí de Riquer trattò questo aspetto del *Tirant* nelle pubblicazioni menzionate; non si soffermò rispetto al *Curial*, anche se vi accennò genericamente quando definì le caratteristiche del romanzo cavalleresco catalano del Quattrocento.

Mentre Tirante si trova in Sicilia arriva una missiva dell'Imperatore di Costantinopoli che, essendosi impossessato di gran

²⁵ Vd. Riquer, *Aproximació* cit., pp. 257-271; Riquer, *Tirant lo Blanch* cit., pp. 69-81; J. Pujol, *La prehistòria del Tirant: el Guillem de Varoic* (cap. 16.3), in *Història de la Literatura Catalana... Literatura Medieval*, III, *Segle XV* cit., pp. 123-124; Ramos, *Tirant lo Blanc* cit., pp. 84-85.

²⁶ J. Torró - A. Lloret, *La ricezione e la diffusione dei modelli storiografici umanistici nel "Tirant lo Blanc" stampato a Valencia il 1490*, «Cesura - Rivista» 4/1, 2025, pp. 7-28. Vedasi pure C. Codoñer Merino, *Un modelo imitativo: la historiografía latina* cit., nota 12.

parte dell'impero del Sultano e del Gran Turco e venuto a sapere che Tirante si trova alla corte siciliana, desidera che il capitano passi al suo servizio per difendere l'Impero. Tirante, come un novello Ruggero da Fiore, lascia la Sicilia per andare a Costantinopoli e diventare il grande condottiero di una compagnia d'armi agli ordini dell'Imperatore d'Oriente. Dopo la battaglia di Bafeo (27 luglio 1302) fra l'Impero Romano d'Oriente e le truppe dell'emiro turco Osman I, nei pressi di Nicea e Nicomedia, i romani persero il controllo della Bitinia; le loro fortezze nella regione rimasero isolate e, una dopo l'altra, furono conquistate. Gli ottomani devastarono l'intero territorio intorno a Nicomedia, Nicea e Brussa. D'allora in poi, ciascuna di queste città correva il pericolo di vedersi sottomessa a un assedio imminente e così una grande quantità di romani d'Oriente partì per trovare rifugio a Costantinopoli. La sconfitta rese urgente la necessità di reclutare nuove truppe mercenarie. Il 31 agosto dello stesso anno si firmò la pace di CaltaBellotta e l'estate successiva Ruggero da Fiore salpò da Messina con la Grande Compagnia Catalana, assoldata dall'imperatore Andronico II Paleologo per combattere contro i turchi ottomani che minacciavano l'Impero Romano d'Oriente. Come Ruggero da Fiore, anche Tirante lascia la Sicilia per recarsi a Costantinopoli, dove diventerà il grande capitano di una compagnia d'armi al servizio dell'imperatore²⁷. Sono questi i fatti storici a partire dai quali Joanot Martorell costruisce il suo romanzo, in particolare i capitoli sulla guerra in difesa di Costantinopoli fino alle tregue di tre mesi (capp. 115-178). Quando Tirante è già a corte, arriva la notizia che gli eserciti del Gran

²⁷ Sull'impronta di Ramon Muntaner sul *Tirant lo Blanc*, vd. J. Amador de los Ríos, *Historia crítica de la literatura española*, Madrid 1865, VII, pp. 389-390; M. De Riquer, *Introducció*, in Joanot Martorell, *Tirant lo Blanc*, Barcelona 1947, pp. *132-*136; Ll. Nicolau d'Olwer, «*Tirant lo Blanc*»: *examen de algunes cuestiones*, «Nueva Revista de Filología Española», 15 (1961), pp. 141-142; L. Badia, *El Tirant en la tardor medieval*, in *Actes del symposion Tirant lo Blanc*, Barcelona 1993, pp. 40-42; J. Pujol, *La memòria literària de Joanot Martorell. Models i escriptura al 'Tirant lo Blanc'*, Barcelona 2002, pp. 54-55, 64-65, 84, 216.

Turco e del Sultano, con l'aiuto di certi cavalieri italiani²⁸, hanno sconfitto le forze imperiali capeggiate dal duca di Macedonia. Il Sultano si fa dare il titolo di Imperatore della Grecia e si accinge all'assedio della capitale. I campi sono devastati e controllati dal nemico e i cristiani hanno cercato rifugio entro le mura della città. Mentre si dirige al fronte di battaglia, Tirante manda in ricognizione i suoi esploratori e cerca di intercettare quelli turchi per ricavarne informazioni sullo stato del territorio, delle città e dei castelli. Quindi passa in prossimità di Pelida «i cui abitanti erano sul punto di arrendersi ai Turchi, vedendo tutti i giorni quanto erano grandi le loro forze. Quando seppero che arrivavano soccorsi di gente armata, ne furono contentissimi e aprirono le porte della città.» (cap. 133). Tirante vi fa entrare i suoi soldati nottetempo «affinché non fossero visti, non volle entrarvi di giorno; ma non lo fecero con tanta segretezza da non essere sentiti.». Il Sultano non vuol credere che siano arrivati rinforzi e pensa che debba trattarsi degli uomini del duca di Macedonia «non come vinti dal nemico, bensì come cervi fuggitivi», che scappavano dal campo di battaglia. Tirante arriva al fronte dove i turchi sono alle prese con l'assedio di una città, distrugge l'accampamento nemico, ottiene una grande vittoria e libera i cristiani e il duca di Macedonia che era assediato in quella città. Tirante libera inoltre

un vila qui estava a mitja llegua, qui havia nom Miralpeix, la qual estava vora lo riu. Com los turcs, qui estaven dins aquella vila, saberem que la batalla era perduda, desempararen la dita vila, e no hi restà sinó los grecs qui eren naturals d'allí. E la vila era molt bé avituallada de totes coses. Com lo Capità aplegà allí, de continent li tragueren les claus de la vila e del castell. Lo Capità

²⁸ Marinescu collega questi capitani italiani traditori e fautori dei turchi a quei baroni napoletani che si unirono a Giovanni d'Angiò, quando marciò sul regno di Napoli con un poderoso esercito sbarcato a Castellammare per guidare la rivolta dei baroni contro Ferdinando I di Napoli (1460), vd. C. Marinescu, *Nouvelles recherches sur Tirant lo Blanch*, in *Estudis Universitaris Catalans*, XXIII = *Estudis de Llengua i Literatura oferts a R. Aramon i Serra en el seu setantè aniversari*, I, Barcelona 1979, pp. 401-424.

entrà dins la vila, e féu-los manament que donassen a tots quan hi vinguessen virtualles per sos diners. E així fon fet, que aquella vila proveïa tot lo camp (capp. 131-133)²⁹.

una città a una lega di distanza che si chiamava Miralpesce e che si trovava sulla riva del fiume. Quando i Turchi che stavano in quella città seppero che la battaglia era stata perduta, sgombrarono la città, nella quale non vi restarono che i Greci nativi del luogo. La città era molto ben fornita di tutto. Appena il Capitano vi giunse, gli consegnarono subito le chiavi della città e del castello, e lui comandò che, in cambio di soldi, venissero date vettovaglie a tutti quelli che vi entravano. E così fu fatto, ché quella città provvedeva a tutto il campo³⁰.

La situazione riproduce quella in cui si trovò la Compagnia Catalana di Ruggero da Fiore. Arrivata a Costantinopoli, la Compagnia non viene mandata a combattere nella Bitinia occupata dagli ottomani, da cui minacciavano Nicomedia, Nicea e Brussa. È invece spedita a sud nelle valli dell'Ermo, del Caistro e del Meandro, e a portare soccorsi alla città di Philadelphia (oggi Alaşehir) sotto assedio, a combattere le orde di Sasa, ad-Dīn e Menteşe le quali, dopo la battaglia di Bafeo, avevano iniziato a penetrare in questi territori, devastandoli e occupando progressivamente campi, villaggi e città. Lola Badia ha scritto «Hi ha fins i tot pistes estilístiques que fan pensar que efectivament Martorell podia haver après a escriure, almenys pel que fa al registre bèl·lic, llegint Muntaner»; e, citando Riquer, sottolinea che ricorda il cronista Muntaner il passo di Martorell: «tota la celada li enclotà, que lo cervell li féu eixir per los ulls e les orelles, e caigué mort del cavall» (cap. 72)³¹.

²⁹ Joanot Martorell, *Tirant lo Blanc*, cur. J. Pujol, Barcelona 2021, p. 487.

³⁰ Joanot Martorell, *Tirante il Bianco*, cur. P. Cerchi, Torino 2013, p. 333.

³¹ Badia, *El Tirant en la tardor* cit., p. 40 (la citazione è da M. de Riquer, *Aproximació al Tirant lo Blanc*, Barcelona 1990, pp. 201-202). Altri passaggi in cui si ricordano Ruggero da Fiore e Ramon Muntaner sono l'assedio di Rodi (Pujol, *La memòria literària* cit., pp. 54-55, i J. Torró, *Els itineris de Tirant pel Mediterrani*, in *Estudis en honor del professor*

Ritorniamo al *Tirant*. Dopo aver conseguito la sua grande vittoria, aver liberato dall'assedio villaggi e città e scacciato il turco dalle località abitate dai greci e aver reso sicuri i campi, Tirante riceve una missiva del Sultano in cui gli chiedeva una tregua di sei mesi. Tirante rifiuta, conta di approfittare dello scoraggiamento degli infedeli per respingerli definitivamente oltre i confini dell'Impero, e vede nella richiesta un'opportunità per il nemico di prendere tempo, riorganizzarsi e riarmarsi. Lo scontro è stabilito nei pressi del fiume Trasimeno, dove Tirante ha tracciato la linea del fronte di battaglia fra turchi e cristiani (capp. 134-138). Il nome del fiume evoca la battaglia dell'omonimo lago, celebre per la vittoria di Annibale sul console romano Gaio Flaminio, una delle disfatte più pesanti subita dai romani nel corso della loro storia.

Com foren al quinzèn dia de la lluna, vingueren los turcs així com los ambaixadors havien dit, e plegaren fins al cap del pont, e l'un camp estava a l'una part del riu e l'altre camp a l'altra, e lo pont en mig era romput [...]. Com lo Soldà véu que no podia passar lo riu per dar batalla als crestians, féu prestament adobar lo pont. Com Tirant véu que lo pont s'adobava, anà amb quatre a una llegua d'allí on hi havia un gran pont, tot de pedra picada; e a cascuna part del dit pont en lo cap havia una roca, e sobre aquella roca de cascadu cap havia un petit castell. E com lo Soldà hagué conquistada tota aquella terra, vengué en aquell pont, e jamés lo cavaller, senyor d'aquells dos castells, se volgué concordar amb ell per molts donatius que li prometés, car jamés volgué desconèixer ni ésser ingrát a Déu ni a son senyor natural qui era l'Emperador; ans, d'aquells castells del pont, feia molta guerra a les viles e ciutats que els turcs preses havien. E per ço, de necessitat, lo Soldà hagué de fer aquell pont de fusta perquè la sua gent passar pogués per dar compliment a la conquesta de l'Imperi.

Com Tirant fon al castell, parlà amb lo cavaller, que havia nom Malveí, e tenia un fill molt dispost e valentíssim. E lo pare tenia

Rafael Alemany Ferrer, cur. M. Garcia, F. Llorca, Ll. Martín, J. Ll. Martos, J. M. Perujo, G. Sansano, Alacant 2023, pp. 463-471) e nella figura di Michele Paleologo sul duca di Macedonia (Pujol, *La memòria literària* cit., pp. 63-66, 84).

l'un castell e lo fill l'altre. E tenia cascú trenta rossins, eren-se fets molt rics amb la guerra. E lo fill pres molt gran amistat amb Tirant, que molt poc se partia d'ell: aquest havia nom Hipòlitus. (cap. 140)³².

Il quindicesimo giorno di luna, come gli ambasciatori avevano detto arrivarono i Turchi e si avvicinarono fino alla testa del ponte, di modo che un campo si trovava da un lato del fiume e un campo dall'altro, con il ponte distrutto in mezzo [...]. Il Sultano vide che non poteva attraversare il fiume per attaccare i Cristiani, perciò fece subito riparare il ponte. Quando Tirante vide che il ponte veniva riparato, andò con quattro uomini a una lega da lì, dove c'era un ponte di pietra squadrata, e a entrambe le teste del ponte c'era una rocca, e su ognuna di esse un piccolo castello. Quando il Sultano conquistò quella terra, arrivò a quel ponte, ma il cavaliere, signore di quei castelli, non volle mai mettersi d'accordo con lui, nonostante le promesse di grandi compensi, perché non volle mai rinnegare né essere ingrato a Dio e al suo signore naturale, l'Imperatore; anzi, da quei castelli sul ponte faceva molta guerra ai paesi e alle città presi dai Turchi. Pertanto, il Sultano fu costretto a rifare quel ponte di legno, perché i suoi uomini potessero raggiungere l'altra sponda per portare a termine la conquista dell'Impero.

Quando Tirante giunse al castello, parlò con il cavaliere che aveva nome Malvicino e aveva un figlio molto disponibile e valentissimo. Il padre aveva un castello e il figlio l'altro. Entrambi avevano trenta cavalli, e con la guerra erano diventati molto ricchi. Il figlio prese Tirante in molta amicizia, tanto che poco si discostava da lui. Questi aveva il nome di Hipolitus³³.

Tirante crea Hipolitus cavaliere e stringe con lui una grande amicizia. Fa construir un pont de zatteres que sarà calat in aqua e condot abilmente da una barca.

E Tirant hagué fustes e féu dins un bosc tallar molts arbres, los més secs que trobar pogueren; e prengueren mida de l'amplària del riu, e prengueren bigues e pegaren les unes amb altres clavades amb grossos claus, e feren-les tan llargues que bastaren a la mida que havien presa del riu; e posaren aquelles bigues en lo riu, davall lo pont de pedra, e de biga ab biga clavaren bons cabirons grossos, e sobre los cabirons clavaren posts en manera

³² Martorell, *Tirant lo Blanc* cit., pp. 510, 511-512.

³³ Martorell, *Tirante il Bianco* cit., pp. 353-354.

que de l'un cap fins a l'altre estava empostat com un pont; e tot empeguntat ab molta pega. Com fon acabat posaren una cadena a cascun cap e estava lligat al pont de pedra, e cobriren-lo bé de rama verd e féu-hi aparellar totes les coses que hi eren necessàries³⁴.

Tirante si approvvigionò di legname e fece tagliare nel bosco molti alberi, i più secchi che si potessero trovare. Dopo aver misurato la larghezza del fiume, presero tronchi e li legarono gli uni agli altri inchiodandoli con grossi chiodi, e li fecero tanto lunghi da coprire la larghezza del fiume che avevano misurato. E li misero nel fiume, sotto il ponte di pietra. Tra tronco e tronco misero degli spezzoni grossi, e su questi poggiarono delle palanche in modo che da un capo all'altro la struttura venisse a prendere la forma di un ponte, e impegolarono tutto con molta pece. Una volta terminato questa specie di ponte, misero una corda a entrambi i capi e lo legarono al ponte di pietra, e lo coprirono bene con rami verdi, e Tirante lo fece preparare con tutte le cose che gli erano necessarie³⁵.

Quando i turchi cominciano ad attraversare il ponte di legno, Tirante sposta il suo accampamento presso il ponte di pietra e, avendo visto che il Sultano e il Gran Turco con i loro eserciti compatti hanno attraversato il fiume, lo passa a sua volta.

Com lo Soldà e lo Gran Turc foren passats amb totes llurs hosts, amb les batalles molt ben ordenades, unes après d'altres, feren la via dels crestians. Com Tirant los véu prop, passà lo pont de pedra, e atendà's allí vora lo pont. Los moros, veent que era passat a l'altra part, tornaren cuitadament al pont de fusta. Com foren passats, feren la llur via riu amunt per trobar-lo per dar-li batalla. E Tirant, com los veia prop, llevava lo camp e tornava a l'altra part. Açò durà tres dies³⁶.

Quando il Sultano e il Gran Turco erano passati, marciarono contro i Cristiani con tutti i loro uomini e le loro squadre ben ordinate una dietro l'altra. Quando Tirante li vide avvicinarsi, passò sul ponte di pietra dall'altra parte del fiume, si mise in attesa vicino al ponte. Quando i Mori videro che era

³⁴ Martorell, *Tirant lo Blanc* cit., p. 512.

³⁵ Martorell, *Tirante il Bianco* cit., p. 354.

³⁶ Martorell, *Tirant lo Blanc* cit., p. 513.

*passato dall'altra parte, tornarono subito al ponte di legno e passarono all'altra parte del ponte, e con molta fretta si direse-ro verso i Cristiani, per attaccarli. E quando Tirante li vedeva vicini, levava il campo e passava d'altra parte. In questo modo passarono tre giorni*³⁷.

I turchi tengono consiglio e il re d'Egitto propone di dividere in due gli eserciti. Egli andrà con una parte su una sponda del fiume e la rimanente resterà sull'altra. Non appena il primo esercito muova guerra, l'altro accorrerà immediatamente in suo soccorso. Il Sultano allinea la metà degli uomini e oltrepassa il ponte. Lo stratagemma di Tirante, il quale vuole precisamente che le forze nemiche in schiacciante superiorità numerica si dividano, comincia a sortire i suoi effetti. Tirante sposta l'intero esercito a sinistra del fiume e ordina ai fanti di risalire, dietro alla cavalleria, una rocca fortificata che si trova davanti alla spalla del ponte. Il Sultano va all'attacco delle truppe di Tirante, che fuggono in cima alla montagna. Tirante si ritira senza smettere di combattere. Cala l'oscurità. I turchi si accampano alle pendici della montagna, pensando che l'indomani avrebbero preso tutti i cristiani senza che gli opponessero resistenza. Di notte, Tirante va al castello di Malvicino, fa scendere lungo il corso del fiume quella zattera che aveva fatto costruire, trascinata da una barca e, una volta vicini al ponte di legno, vi appicca fuoco.

Primerament féu prendre molt oli e alquitrà en gavetes de fust, e pegunta e sofre viu e altres coses que han disposició del foc encendre; e pres molta llenya seca, e en aquell vaixell de fusta que havia fet, tot ho féu posar dessús e lligar dues cordes, una en cascuna cadena del vaixell, llargues. E dos hòmens se posaren dins una petita barca que tenien allí per pescar en lo riu, e cascú d'aquells portava l'una corda en la mà. E deslligat lo vaixell, amb la corrent anaren riu avall. E Tirant los dix que no posassen foc fins que fossen prop del pont. E anant riu avall, com eren en lloc que lo riu feia alguna volta, que lo vaixell no poguera passar, tiraven l'un cap e afluixaven l'altre, e lo vaixell anava de punta; e

³⁷ Martorell, *Tirante il Bianco* cit., pp. 355.

com volien que anàs a través, egualaven les cordes, e llavors prenia tot lo riu d'ample.

Com los turcs veren tan grans flames de foc per lo riu avall, tots se tengueren per perduts, e lo Soldà deseparà lo camp, e tots los altres, e tan corrent com pogueren feren la via del pont de fusta. Lo Soldà, perquè tenia bon cavall, atengué un poc primer que lo foc plegàs al pont e passà, e molts altres après d'ell. E si los hòmens haguessen fet lo manament del Capità, que haguessen posat lo foc més tard, no se n'anava negú que no fossen estats morts o presos. E al passar que feien per lo pont, molts moros amb los rossins n'anaven en l'aigua per la gran pressa que tenien de passar a l'altra part. Lo foc fon tan gran que en poc espai tot lo pont fon cremat. E restaren per passar lo pont, vintedós mília persones ensús entre de peu e de cavall; e restà allí lo fill del duc de Calàbria, e lo duc d'Andria, e lo duc de Melfi, e lo comte de Burgença, e lo comte de Montoro, e molts altres capitans qui eren descavalcats. E amb la gran pressa del foc e amb lo gran dubte que tenien dels crestians que no vinguessen per ferir sobre ells, tots fugien, que no esperaven los uns als altres. (cap. 141)³⁸.

Prima di tutto fece prendere molto olio e pece liquida in conche di legno, poi resina, zolfo vivo e altre cose molto atte ad accendere il fuoco. Prese molta legna secca, e fece mettere tutto sopra la zattera di legno che aveva fatto costruire e che aveva fatto legare con due lunghe corde, una per ciascun capo della zattera. E due uomini si misero in una piccola barca che serviva a pescare nel fiume, e ognuno di essi teneva una delle due corde in mano. Slegata la zattera, andarono giù seguendo la corrente del fiume. Tirante disse loro di non dare fuoco fino a quando non fossero vicini al ponte. Scendendo il fiume, quando giungevano nei punti in cui il fiume faceva un'ansa e la zattera non poteva passare, tiravano un capo e afflosciavano l'altro, e la zattera andava di punta; e quando volevano che andasse di traverso, pareggiavano le corde e allora la zattera occupava tutta la larghezza del fiume.

Quando i Turchi videro fiamme di fuoco tanto grandi giù nel fiume, si ritennero tutti perduti. Il Sultano sgomberò il campo e così fecero tutti gli altri, e più in fretta che poterono presero la via del ponte di legno. Il Sultano,

³⁸ Martorell, *Tirant lo Blanc* cit., pp. 518-519.

siccome aveva un buon cavallo, giunse un poco prima che il fuoco arrivasse al ponte, e passò, e molti altri dietro di lui. E se gli uomini avessero seguito l'ordine del Capitano di accendere il fuoco più tardi, non sarebbe sfuggito nessuno, ma tutti sarebbero stati uccisi o catturati. Mentre attraversavano il ponte, molti Mori caddero in acqua con i cavalli, per la gran fretta che avevano di arrivare sull'altra sponda. Il fuoco era così grande che in poco tempo il ponte fu bruciato, e ventiduemila uomini e più, tra quelli a piedi e quelli a cavallo, restarono lì, senza poter passare. E rimasero lì il figlio del duca di Calabria e il duca d'Andria, il duca di Amalfi e il conte di Borgogna [Brienza?] e il conte di Montoro e molti altri capitani che erano smontati da cavallo. E per la grande fretta generata dal fuoco e la grande paura che i Cristiani venissero a colpirli, fuggivano tutti, e gli uni non aspettavano gli altri³⁹.

Tirante consegue un'altra vittoria sul nemico. A proposito di questo stratagemma, Albert G. Hauf ha fatto riferimento al *Dotzè* di Francesc Eiximenis (cap. 245: «Qui posa consells e astúcies de Tiberi Cèsar als guerrejants»), in cui si narrano tre imprese di Tiberio per attraversare fiumi abbondanti⁴⁰. Josep Pujol ritiene che l'incendio del ponte di legno sia ispirato all'azione grazie a cui i romani sconfissero i sabini, narrata da Tito Livio (*Ab urbe condita* I, 37)⁴¹. P. Cerchi, traduttore all'italiano del *Tirant*, mette in risalto

la perizia narrativa di Martorell, non solo nella precisione con cui viene spiegato il movimento della zattera, ma anche nel fatto che le fiamme, non ancora nominate, vengono avvistate per la prima volta dagli occhi dei nemici, destando immediato e improvvisato terrore. Il che crea la fretta e la confusione della fuga⁴².

La storia antica come scuola di strategia e tattica militare

A seguire proporrò l'impronta della traduzione erodotea di Lorenzo Valla nel *Tirant lo Blanc*. Se si accetta l'imitazione dello

³⁹ Martorell, *Tirante il Bianco* cit., pp. 359-360.

⁴⁰ Joanot Martorell, *Tirant lo Blanch*, ed. A. G. Hauf, Valencia 2008, p. 587, 595-596.

⁴¹ J. Pujol, *La memòria literària* cit., pp. 57-58.

⁴² Martorell, *Tirante il Bianco* cit., p. 360 nota.

stratagemma di Zopiro nell'assedio di Babilonia di Dario il Grande, avremo molto probabilmente una testimonianza della lettura a Napoli di questa traduzione durante il regno di Alfonso il Magnanimo, che concorderebbe con le dichiarazioni di Facio e Pontano sulla sua circolazione a Napoli⁴³. Non è la prima volta che suggerisco l'eco di una lettura a corte di una traduzione di Valla, interpretata da un narratore catalano: è molto probabile che l'Anonimo del *Curial* abbia ricreato "per sentito dire" il passaggio del libro VI dell'*Iliade*, dove il figlioletto di Ettore si spaventa per l'elmo da guerriero del padre, nell'incontro fra il protagonista e l'eroe omerico nell'episodio del Parnaso⁴⁴. Ragionare sulla traduzione di Erodoto è tutt'altro discorso; sappiamo che Martorell era a Napoli e che dopo la morte di Alfonso il Magnanimo, lasciò la città con Carlo d'Aragona, principe di Viana⁴⁵.

⁴³ Vd. S. Pagliaroli, *L'Erodoto del Valla*, Messina 2006, pp. 14-24; Id., *L'Erodoto del Valla*, in *Valla e Napoli. Il dibattito filologico in età umanistica (Atti del convegno internazionale Ravello, Villa Rufolo, 22-23 settembre 2005)*, cur. M. Santoro, Pisa-Roma 2007, pp. 113-128. Pagliaroli attribuisce al testimone conservato alla Biblioteca de Catalunya della traduzione di Erodoto di Valla «databile alla metà degli anni Settanta» un'ascendenza germanica: «Alcune peculiarità grafiche del copista, che adopera una corsiva umanistica assai personalizzata, lascerebbero pensare ad una sua origine germanica (nunch, hinch, nunquit ecc.)», *L'Erodoto cit.*, 2006, p. 25. In realtà, si tratta di peculiarità grafiche catalane.

⁴⁴ L. Badia – J. Torró, *Ambient internacional i cultura de cort al Curial e Güelfa: primer suplement a l'edició de Quaderns Crema 2011*, in *Studia mediaevalia Curt Wittlin dicata = Mediaeval studies in honour Curt Wittlin = Estudis medievals en homenatge a Curt Wittlin*, cur. L. Badia, E. Casanova, A. G. Hauf, Alacant 2015, pp. 51-66; J. Torró, *Il romanzo cavalleresco tra la letteratura antica e i romanzi cavallereschi e d'avventura francesi e borgognoni*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia/ La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, cur. F. Delle Donne – J. Torró, Firenze 2016, pp. 221-239.

⁴⁵ J. Torró, *J Joanot Martorell, escrivà de ració*, «L'Avenç. Revista d'història i de cultura», 273 (2002), pp. 12-19; Íd., *J Joanot Martorell, escrivà de ració del Príncep de Viana: la literatura catalana del segle XV i les*

Abbiamo appena visto che l'autore del *Tirant* è un abile narratore di stratagemmi, di tattica militare e di battaglie in campo aperto. Dopo Martí de Riquer, quest'aspetto è stato sottolineato da D. Alonso in *Tirant lo Blanc, novela moderna* (1951)⁴⁶ e da M. Vargas Llosa in *Carta de batalla por Tirant lo Blanc: ¿por qué no llamarla, más bien, una novela militar?*⁴⁷. Eccettuata la *Crònica* de Ramon Muntaner, non si è rilevata la presenza della storiografia e delle cronache medievali. Pujol ha menzionato la morte di Pietro II il Grande, che conclude e corona il racconto di Bernat Desclot, però la celebrazione dell'eroe attraverso la morte nel finale è uno schema troppo generico⁴⁸. *Tirant lo Blanc* è soprattutto il romanzo di un cavaliere che diventa un grande militare, a imitazione di Scipione e Annibale, di Pompeo e di Giulio Cesare, d'Ottaviano e di Marco Antonio, di Alessandro il Grande e Dario.

Tirante è a bordo della galea che lo condurrà al campo di battaglia. Mentre le navi sono in porto, scoppia una violenta tempesta che le trascina in mare aperto. La galea di Tirante naufraga sulle coste della Barberia. Con la tempesta e il successivo naufragio ha inizio il lungo episodio africano. Tirante, all'inizio fatto prigioniero, presto riuscirà a imporsi grazie alla sua audacia, al suo ingegno e al suo dominio dell'arte militare, e per questo motivo i re africani si avvarranno di lui per le loro guerre. Tirante è già entrato al servizio del re di Tlemcen e del suo comandante in capo, il Cabdillo. Il re Scariano ha cominciato l'invasione del regno di Tlemcen allo scopo di avere Maragdina, figlia del monarca, promessa al figlio del Cabdillo. Ti-

corts dels Trastàmara, «Arxiu de Textos Catalans Antics», 35 (2023-2024), pp. 69-126; Id., Martorell, Joanot, in *Diccionario Biográfico Español de la Real Academia de la Historia*, 2009-2013, vol. 32 (<https://dbe.rah.es/busqueda?dbe=Martorell%2C+Joanot>).

⁴⁶ D. Alonso, *Tirant lo Blanc, novela moderna*, «*Revista Valenciana de Filología*», 1 (1951), pp. 179-215.

⁴⁷ M. Vargas Llosa, *Carta de batalla por Tirant lo Blanc*, «*Revista Valenciana de Filología*», 70 (1969), pp. 4-7.

⁴⁸ Pujol, *La memòria literària* cit., pp. 184-186.

rante e quest'ultimo partono con diecimila combattenti a presidiare una città che si chiama Alinac perché «se si perdeva questa città, tutto il regno di Tlemcen poteva considerarsi perso»⁴⁹.

Preparando la difesa della strategica città, Tirante dà una grande dimostrazione delle sue conoscenze d'ingegneria militare. Il re di Tlemcen è nella città di Tlemcen, molto ben fortificata e molto ben provvista di tutte le cose necessarie, mentre i nemici vanno dappertutto conquistando tutto il regno. Avviene che un giudeo della città di Tlemcen (ed è il più ricco che ci fosse) esce segretamente dalla città e si reca dal re Scariano per farlo entrare segretamente nella città. La casa di questo giudeo è nelle mura della città ed ha una porta nelle mura, che è sotto la sua guardia e protezione, e da questa può far entrare cento mila combattenti; cioè il quartiere ebraico ha una delle porte d'ingresso della città. Questo ci dà una nota sulla rilevanza della famiglia di questo giudeo. Anche a Barcellona il ghetto aveva la guardia e protezione di quella che fu la porta principale destra del *cardo maximus*. Scariano potrà impadronirsi di tutta la città, tranne il castello. Il re sta con la sua famiglia nel palazzo nella città e Scariano potrà impadronirsi di lui e di sua figlia Maragdina. Qui fanno grande scontro e a forza d'armi entrano dentro, uccidono il re di Tlemcen, i figli, il figlio del Cabdillo e tutti gli altri. Attaccano il castello ma non possono prenderlo, e Scariano, non ritenendosi sicuro nella città di Tlemcen, decide di lasciare il più degli uomini nella città per controllarla, e parte con Maragdina e la mette in un castello inespugnabile, il fortissimo castello di Monte Tuber. La crudele notizia perviene a conoscenza del Cabdillo e di Tirante. Scariano e la nuova regina Maragdina stanno in alto nel castello, con sessanta cavalieri a far loro la guardia oltre a quelli che sono assoldati per fare la guardia giorno e notte. E giù nel paese ci sono mille uomini armati. Tirante visita molto spesso, corre per tutti i campi attorno al castello e portasi via il bestiame grosso e minuto. Molte volte vi si ferma due o tre giorni, e se ne va quando non hanno più niente da mangiare. Accade un giorno

⁴⁹ Martorell, *Tirante il Bianco* cit., p. 752.

che Tirante esce sulla porta di quel borgo, e vede uscire dalla porta del borgo uno schiavo cristiano di nazione albanese, piangendo e facendo grandi lamenti perché il suo signore l'aveva crudelmente picchiato con le verghe, e lo faceva andare a zappare in un orto che aveva vicino alla cittadina. Tirante conosceva lo schiavo, avendo parlato con lui varie volte. Lo chiama e gli promette di metterlo in libertà e potrà andare e fermarsi come vorrà. A condizione di sopportare di essere frustato per i campi con una cinghia che non gli farà molto male, e che gli taglino qualche pezzettino di orecchie, in questo modo renderà possibile la presa del castello di Monte Tuber, dove sta il re Scariano. Lo schiavo cristiano albanese accetta. L'indomani si avvicina all'argenteria dell'accampamento di Tirante e ruba un calice d'argento molto grande riccamente dorato. Lo schiavo albanese è catturato e lo portano davanti i capitani. Gli sono tagliate le orecchie, gli legano il calice al collo e lo frustano facendolo andare per il campo. Quando lo fanno passare per terza volta davanti al paese, l'albanese da un grande strattone, si slega le mani e parte di corsa verso la cittadina. Quelli che stanno sulle mura lo difendono con le balestre, impedendo così agli inseguitori di prenderlo. Lo fanno salire al castello dove sta il re Scariano, il quale lo vede tutto nudo e ben frustato, con le orecchie tagliate e tutto pieno di sangue. Tirante finge di essere molto dispiaciuto per la fuga dell'albanese, chiede che il Re voglia restituirgli quell'uomo, ché se non lo fa ucciderà tutti quelli che prenderà o amputerà loro le mani e piedi e il naso con le orecchie. Il prigioniero albanese ottiene dal re Scariano il permesso di andare e tornare per portare notizie dei movimenti di Tirante e il Cabdillo. Un giorno Tirante gli dà un cesto di pesche, che l'albanese offre alla regina Maragdina, e con le pesche fa arrivare informazione sui movimenti di Tirante perché il re riponga fiducia nelle parole dell'albanese. Scariano vuole che l'Albanese sia la guardia principale del castello e gli dà per compagnia sei uomini fedelissimi e da lungo tempo suoi servitori. Quando è il turno della sua guardia, porta alcune leccornie e invita tutti quelli del suo turno a mangiare e a bere. Monta di guardia ogni cinque giorni. Il re lo fa andare molto spesso al campo di Tirante, affinché torni con frutta e dolci per la regina.

Un giorno porta una mula carica di vino e una spada coperta di sangue (che sarebbe del mulattiere ucciso), e persino col vino che ruba e prende ai nemici rifornisce una taverna. Tutte le notti in cui l'Albanese è di guardia porta un barile sulla torre, e dà abbondantemente da bere a tutti i suoi compagni, e tutti i mori prendono gran piacere a fargli compagnia. A questo punto Tirante fa fare una cassetta rotonda di ferro con fori minuti tutt'intorno, e venuta la notte in cui si doveva realizzare il tradimento e il turno della guardia dell'Albanese, questo mette dei carboni ardenti dentro la cassetta. Dai fori entra il vento, che però non può spegnere il fuoco. Avvolge la cassetta in un pezzo di cuoio e la nasconde nel petto. Quando giunge alla torre dello sperone per fare la guardia, i suoi compagni stanno bevendo. Nasconde la cassetta in un buco perché il fuoco non si spenga. Muniti di grande tamburo, stanno a bere e a suonare quasi fino alla mezzanotte. Nel vino è stata versata una pozione che induce al sonno secondo l'effetto desiderato. Le guardie, per il piacevole bere, si addormentano a tal punto che non si svegliano più. Quando l'Albanese vede che l'ultima sopra guardia è già passata e che le guardie dormono, prende la cassetta del fuoco, e nasconde il lume sotto il mantello che indossa; prende un fuscello di paglia, l'accende e lo mette in un foro nel muro che dà sul campo, e fa questo per tre volte. Tirante riconosce subito il segnale tra loro convenuto, e subito parte dal campo con pochi uomini, lasciando tutti gli altri armati e sotto il comando del Cabdillo, pronti per quando saranno chiamati. Tirante prende a tradimento le torri, le mura e il castello⁵⁰.

Riquer, nell'edizione del 1947, annotò: «L'estratagema de l'albanès és pres de la coneguda anècdota de Zòpir al setge de Babilònia, segons relata Heròdot. Martorell evidentment no coneix la versió de l'historiador grec, sinó alguna derivació segurament renaixentista»⁵¹. Malgrado il prestigio di Riquer, la critica ha ignorato la nota e persino lo stesso Riquer non vi è

⁵⁰ Martorell, *Tirante il Bianco* cit., capp. 310-316.

⁵¹ Martorell, *Tirant lo Blanc* ed. Riquer 1947 cit., p. 1260, nota p. 879.

più tornato in seguito; tuttavia, circa ottant'anni dopo, la narrazione di Erodoto dell'assedio di Babilonia continua a essere la fonte dello stratagemma dell'albanese. Pujol suggerisce che Martorell avrebbe combinato tre stratagemmi di Frontino⁵², però né gli *Strategemata* di Frontino né l'*Epitoma* di Giustino sono sufficienti. Il riassunto di quest'ultimo non si sofferma sul dominio delle muraglie e fortificazioni della città, si limita a nominare Zopiro capitano dell'esercito di Babilonia («Ac postremo universum sibi creditum exercitum Dario prodit urbemque ipsam in potestatem eius redigit», I 10, 22).

Ho riunito a seguire, nel punto 4, assieme al racconto originale di Erodoto, i brevi testi disponibili che, durante il Medioevo, tramandano l'episodio di Zopiro: il confronto con la traduzione latina delle *Storie* erodotee di Lorenzo Valla mette in evidenza che Martorell, per la sua affascinante avventura della spia albanese, attinse direttamente alla versione antica: l'unica occasione possibile erano le letture dei classici alla corte del Magnanimo.

Scorrendo attentamente i brani riportati, infatti, si evince che nemmeno Giustino recupera il vaticinio della caduta di Babilonia, quando avviene che le mule partoriscono. In Martorell non partoriscono mule, lo schiavo albanese entra nella città a dorso di una mula con un carico di vino e annienta la guardia delle torri e la ronda delle mura della città, permettendo a Tirante di conquistare la città e il castello. Dobbiamo pensare che Joanot Martorell abbia assistito alle letture della traduzione di Valla di Erodoto a Napoli, prima di partire, una volta morto il Magnanimo, per la Sicilia al seguito di Carlo, principe di Viana. Valla non lasciò molti amici a Napoli, uno dei pochi era Antonello Petrucci, che entrò alla scrivania regia tramite Joan Olzina.

⁵² Pujol, *La memòria literària* cit., pp. 55-56. Esiste una versione catalana medievale degli *Strategemata* di Frontino, Biblioteca Nazionale di Madrid, ms. 6293, f. 45 (1369 *post quem* - 1385 *ante quem*). L. Badia, *Frontí i Vegeci, mestres de cavalleria en català al segles XIV i XV*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 39 (1983-1984), pp. 191-215.

Quando il cavaliere errante diventa capitano, ossia il comandante di un esercito in terra e di un'armata per mare, la storia antica doveva necessariamente costituire un modello di stratagemmi e tattica militare, di governo di compagnie e di soldati. Nei romanzi di cavalleria e nelle cronache medievali abbiamo la *mêlée*, nel *Curial* e nel *Tirant lo Blanc* troviamo già grandi capitani che muovono compagnie e squadroni. In altre occasioni⁵³, avevo menzionato l'aneddoto narrato dal Panormita nel quale Alfonso ordina ai musici che stavano suonando in una stanza accanto di smettere, perché con i loro suoni disturbavano l'ascolto della musica di Tito Livio:

Lectioni Titilivianae, qua vel maxime rex demulcebatur, cum aliquando tybicines obstreperent, abigi eos, quamvis musicae peritissimos iussit: iam velut multo suaviolem quam ipsorum armoniam auditurus⁵⁴.

In entrambi gli interventi a cui rimando in nota, segnalavo Tito Livio e la storiografia quale riferimenti per un modello di scrittura finalizzato a conferire dignità al romanzo cavalleresco. Tuttavia, l'interesse di Alfonso e dei nobili cavalieri che l'accompagnavano nelle letture doveva essere soprattutto la storia come specchio dei principi e dei grandi capitani, specialmente riguardo agli insegnamenti di strategie e tattiche militari, e *Tirant lo Blanc* di Joanot Martorell ne è un testimone eloquente.

⁵³ J. Torró, *Joanot Martorell, escrivà de ració*, «L'Avenc», 273 (ottobre 2002), p. 17; J. Torró - A. Lloret, *La ricezione e la diffusione dei modelli storiografici umanistici, nel Tirant lo Blanc stampato a Valencia il 1490*, «Cesura - Rivista», 4 (2025), pp. 18-19.

⁵⁴ Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 16), p. 201 (I, 16).

Lo stratagemma di Zopiro: Erodoto, Giustino, Frontino

A. Il racconto di Erodoto nella traduzione latina di Lorenzo Valla⁵⁵.

Caeterum, interim dum Samum nauticus proficiscitur exercitus, interea Babylonii rebellaverunt, rebus probe admodum comparatis. Nam quandiu Magus imperavit, et septem coniurati rem aggrediuntur, per hoc omne tempus et per occasionem rerum turbatarum, se ad ferendam obsidionem instruxerunt, et in his apparandis usque latuerunt, Verum ubi e professo desciverunt, haec sibi facienda statuerunt. Matres expellunt, mulierem unam, quam sibi quisque voluit, e domesticis eligit, itemque unam ad panem sibi faciendum, ceteras in unum contractas strangulant. Hoc idcirco facientes ne rem frumentariam ipsorum illae absumerent.

His rebus cognitis Darius adversus eos contractis omnibus copiis contendit; et postquam pervenit, urbem obsidione cingit; sed illi nihili pendere obsidionem. Nam consensis propugnaculis, tripudiare probraque ingerere Dario atque exercitui, quorum quidam ira inquit: «Quid istic desidetis Persae? Quin potius absceditis, quippe qui tunc expugnaturi nos estis cum pepererint mulae?». Hoc quidam Babyloniorum dicebat, credens nunquam parere mulam.

Anno ac septem mensibus in obsidione consumptis, iam Darium atque universum exercitum taedere quod Babylonios expugnare non posset. Etsi adversus illos omnia machinamenta atque omnes insidias expertus, cum alias tum illas quibus eosdem Cyrus expugnaverat. Omnia haec frustra fuerunt, quia Babylonii vehementer excubiis incumbabant, sed cum ne sic quidem capi possent.

Vicesimo quam circumvallati sunt mense, Zopyro Megabizi filio, unius e septem qui Magum sustulerunt, hoc contigit portentum,

⁵⁵ Herodoti Halicarnassei *Historiae libri IX* ex interpretatione Laurentio Vallae adscripta, [Parisiis]: excudebat Henricus Stephanus [Henri Estienne], Hulrichi Fuggeri typographus, 1566, liber III, pp. 96-98.

ut quaedam mularum eius quae frumentum subvectabant, pareret. Quod ubi ei renuntiatum fuit, non credens, foetum ipse inspicere voluit; eo viso, vetuit servos cuiquam rem aperire, reputans illius Babylonii verba qui inter initia dixisset, postquam mulae peperissent, fore ut muri expugnarentur. Ex hac fama Zopyro visa est expugnabilis Babylon, divino enim numine et illum locutum et suam mulam esse enixam.

Igitur ubi visum est fatale esse iam Babylonem capi, adiens Darium sciscitatus est nunquid perquam magni faceret expugnare Babylonem. Audiens perquam magni ab illo fieri, aliud consultat quomodo ipse foret urbis expugnator et suum hoc esset opus; beneficia enim apud Persas permultum ad incrementa honorum consequenda valent. Eoque nemini expromens, se suffecturum rei facienda si seipsum cum mutilasset ad hostes transfugeret sese deformissima mutilatione affecit, prorsus cum id minimi faceret. Quippe nares sibi praecidit aurículasque, comam deformiter circumtondit, plagas imposuit, atque ita ad Darium perrexit.

Quem ille intuens, virum videlicet spectatissimum sic mutilatum, adeo graviter tulit ut exiliens e solio exclamaret, interrogando quis eum et ob quod facinus mutilasset. Ad eum respondens Zopirus: «Nemo, inquit, rex praeter te, cuius potentia est, ita me potuisset afficere. Neque alienus quispiam hoc mihi fecit sed ipse ego, quod indigne animo fero Assyrios Persis illudere». Cui rex: «O virorum miserrime, inquit, turpissimo facto pulcherrimum nomen imposuisti, inquiens, propter eos qui obsidentur, temetipsum indigne lacerare. Nunquid, o demens, te mutilato hostes citius deditorem facient? Quid in teipsum laniandum sensus amisisti?». Ad eum Zopyrus: «Si, inquit, tecum communicassem quae eram facturus, tu me non permisisses; nunc memet ego adhibens in consilium feci. Itaque iam Babylonem capiemus, nisi tu tuis parces. Ego enim ita uti sum ad muros ut transfuga fugiam, dicamque ad illos me haec abs te esse passum; et ut opinor ex hoc corporis habitu fidem eis faciens, consequar exercitus praefecturam. At tu decimo die quam muros fuero ingressus, mille milites ex eo genere cuius amissione nihil admodum damni fiat colloca ad portam quae vocatur Semiramidis; rursus interiectis septem diebus colloca mihi duo milia ad portas quae dicuntur

Niniorum, atque tertio viginti diebus interiectis e regione portarum quae dicuntur Chaldaeorum alios statue numero quattuor millia; dum neque priores neque posteriores habeant quo se defendant, praeter gladios; hoc tantum sinas eos habere. Post diem vicesimum reliquas copias iube recta muros undique subire; verum ad portas quae Belides et Cissiae vocantur Persas mihi statuito; etenim (ut ego arbitror) Babylonii mihi qui magna opera ediderim, committent cum alia tum vero portarum claves. Illinc mihi atque Persis curae erit operam navare».

Haec ubi mandavit ad muros perrexit, subinde respectans tanquam vere perfuga. Eo conspecto qui in turribus ad id dispositi erant, deorsum decurrerunt, et alteram portam aliquantulum recedentes sciscitabantur quisnam esset et cuius rei indigens veniret. Cumque hic dixisset se Zopyrum esse, et se ad illos transfugere, eum ad Babyloniorum magistratus deduxerunt, ante quos ubi stetit Zopyrus conditionem suam miserebatur, referens a Dario se passum quae a semetipso passus erat, idque ob eam causam quod suasisset illi discedere cum exercitu, quoniam nulla via ostenderetur urbis expugnandae. «At nunc, inquit, ad vos venio, Babylonii, futurus vobis maximo Dario, autem et copiis eius maximo malo. Neque enim quod ita me mutilavit, ferret impune, cum habeam exploratos omnes consiliorum eius exitus».

Haec Zopyrus commemorabat. Quem Babylonii, virum utique apud Persas spectatissimum cernentes naribus atque auribus privatus, vibicibus ac sanguine conspersum, sperantes omnino vera loqui, et ad ipsos venire socium, inducti sunt ad permittenda ei quaecumque postulasset. Iste postulavit copias militum, quas ut accepit, perfecit ea quae cum Dario composuerat; siquidem decimo die eductis Babyloniorum copiis mille Darianos quos collocari primos mandarat circumventos, trucidavit. Eum Babylonii animadvertentes consentanea verbis facta praestare, maiorem in modum laetabantur, parati omni in re homini parere. Iste rursus interiectis diebus de quibus erat conventum, cum delectis Babyloniorum egressus, duo millia Darianorum militum interfecit. Babylonii cernentes hoc alterum opus, nihil aliud quam Zopyrum in ore habere, eum laudibus tollere. Hic rursus constitutis diebus supersedens, ad praedictum locum copias educit circumventaque quattuor millia occidit. Quo tertio opere edito,

Zopyrus omnia apud Babylonios erat, adeo ut et dux exercitus et murorum custos declararetur.

Ubi vero e composito Darius copias undique muris admonuit, ibi Zopyrus omnem dolum patefecit. Nam cum Babylonii consensu muris copias Darii adorientes arcerent, ipse apertis Cissiis ac Belidibus portis, Persas in urbem introduxit. Quod factum, qui Babyloniorum videbant, hi in pulvinar Iovis Beli confugerunt, qui non videbant, hi in suo quisque loco permanserunt, donec et ipsi se proditos intellexerunt.

Ita Babylon iterum capta est. Qua potitus Darius muros eius circumcidit et portas omnes amolitus est, quorum neutrum Cyrus fecerat prius eidem a se captae. Babyloniorum quoque procerum tria millia patibulis affixit, data caeteris venia urbem incolendi.

B. Traduzione italiana moderna del racconto di Erodoto⁵⁶.

150. Dopo che la flotta partì alla volta di Samo, i Babilonesi si ribellarono; si erano preparati molto bene: infatti, durante il governo di Mago e la rivolta dei sette, in tutto questo periodo e nel corso dei disordini si erano preparati all'assedio, e come sempre, l'avevano fatto senza essere scoperti. Quando si ribellarono apertamente, agirono così. Escluse le madri, ciascuno si scelse una sola donna, a suo piacere dalla propria casa; tutte le altre le radunarono e le strangolarono; ognuno si scelse una sola donna perché gli preparasse il cibo. Strangolarono le altre perché non consumassero i loro viveri.

151. Quando Dario seppe della rivolta, raccolse tutte le sue forze e marciò contro di loro; venuto a Babilonia, la cinse d'assedio; ma gli abitanti non se ne davano la minima preoccupazione. Salendo sui bastioni delle mura, i Babilonesi si mettevano a ballare; sbeffeggiavano Dario e il suo esercito; uno di loro disse queste parole: «Perché, Persiani, rimanete qui inoperosi e non ve ne andate? Sarà allora che riuscirete a prenderci, quando le mule partoriranno». Fu uno dei Babilonesi a dire così, convinto che una mula non avrebbe mai partorito.

⁵⁶ Erodoto, *Le Storie*. Libro III. La Persia, a cura di David Asheri e Silvio M. Medaglia, traduzione di Augusto Fraschetti, Milano: Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1990, pp. 187-195.

152. Dopo che erano già trascorsi sette mesi e un anno, Dario era costernato; e come lui lo era tutto l'esercito, incapace di prendere i Babilonesi. Benché Dario avesse messo in atto contro di loro ogni artificio, neppure in tal modo era riuscito a conquistarli; provando con diversi mezzi, tentò anche l'espedito con cui Ciro si era impossessato di Babilonia. I Babilonesi però erano attentissimi e si tenevano in guardia, e così il re non riusciva a prenderli.

153. Allora, al ventesimo mese, a Zopiro, figlio di quel Megabizo che era stato uno dei sette che avevano abbattuto il Mago, a Zopiro figlio di questo Megabizo accadde il seguente prodigio: una delle mule addette al trasporto dei suoi viveri partorì. Quando ciò gli fu annunciato, e Zopiro, che non voleva crederci, vide di persona il puledro, dette ordine a quanti l'avevano visto di non raccontare a nessuno l'accaduto e si mise a riflettere. Secondo le parole del babilonese, il quale aveva detto fin dall'inizio che le mura sarebbero state conquistate quando le mule avessero partorito, secondo queste parole profetiche Zopiro ritenne che Babilonia potesse essere espugnata: dal momento che il babilonese aveva parlato per volere divino e a lui stesso la mula aveva partorito.

154. Credendo ormai destino che Babilonia fosse presa, Zopiro si presentò a Dario e gli chiese se attribuiva grande importanza alla conquista della città. Saputo che ne faceva gran conto, si mise a riflettere su come avrebbe conquistato Babilonia e sarebbe stato l'artefice dell'impresa: presso i Persiani infatti le belle azioni sono molto stimate e accrescono la grandezza. Pensò dunque che non c'era altro mezzo per potersi impadronire della città se non quello di mutilarsi e di passare ai nemici. Allora, senza dare alla cosa molto peso, mutilò sé stesso in maniera irreparabile: si tagliò il naso e gli orecchi, si rase i capelli in modo indegno, si flagellò e andò da Dario.

155. Dario si accorò profondamente vedendo mutilato un uomo tanto illustre; balzò su dal trono, gridò e gli chiese chi era stato a mutilarlo e per qual ragione. Zopiro disse: «Non c'è nessun altro, all'infuori di te, che abbia tanta potenza da avermi ridotto in questo stato; non l'ha fatto, o re, nessun estraneo, ma me lo sono fatto da solo, ritenendo intollerabile che gli Assiri deridano i Persiani». Dario rispose: «Tu, il più audace degli uomini, all'azione più turpe hai dato il nome bello, quando affermi di esserti ridotto in questo stato irreparabile a causa degli assediati. Pazzo, perché, una volta che ti sei mutilato, i nemici si arrenderanno più presto? Com'è possibile che

tu, rovinandoti, non sia uscito di senno?». Zopiro disse: «Se ti avessi confidato quel che volevo fare, non me lo avresti permesso: allora l'ho fatto prendendo consiglio solo con me stesso. Ormai, se non mancherà il tuo consenso, abbiamo in mano Babilonia. Io, infatti, nelle mie condizioni, entrerà da disertore all'interno delle mura e dirò ai Babilonesi che questo trattamento l'ho subito da te; quando li avrò persuasi che cose stanno così, credo che otterrò il comando di un esercito. Tu però, il decimo giorno a partire da quello in cui sarò entrato nelle mura, di fronte alle porte chiamate di Semiramide schiererai mille uomini del tuo esercito alla cui perdita non attribuisca nessuna importanza; poi di nuovo, il settimo giorno a partire dal decimo, schiererai per me altri duemila di fronte alle porte chiamate di Ninive. A partire dal settimo farai passare venti giorni; quindi conduci e metti altri quattromila uomini di fronte alle porte chiamate Caldee. Né quelli di prima né questi ultimi abbiano alcun'arma difensiva, a parte le spade; le spade lascia che le tengano. Dopo il ventesimo giorno ordina immediatamente al resto dell'esercito di attaccare il circuito delle mura; schierami i Persiani di fronte alle porte chiamate Belidi e Cissie: poiché, come credo, per aver compiute grandi imprese, i Babilonesi tra l'altro mi affideranno anche le chiavi delle porte. A partire da questo momento sarà compito mio e dei Persiani agire».

156. Date queste disposizioni, si diresse verso le porte, volgendosi indietro come se fosse un vero disertore. Vedendolo dalle torri, gli uomini posti di guardia corsero in basso, scostarono un poco uno dei battenti e gli chiesero chi fosse e con quale richiesta era venuto. Egli annunciò loro che era Zopiro e che disertava dalla loro parte. Quando ascoltarono queste parole, i guardiani delle porte lo condussero all'assemblea dei Babilonesi; presentatosi all'assemblea, Zopiro si lamentò, dicendo di aver subito da Dario il trattamento che si era inflitto personalmente, e di averlo subito perché gli aveva consigliato di allontanare l'esercito, dal momento che non si vedeva alcun mezzo di conquistare la città. «E ora,» soggiunse, «io, o Babilonesi, sono venuto per il vostro bene più grande e per arrecare il massimo danno a Dario, all'esercito e ai Persiani: infatti, non rimarrà impunito per avermi mutilato così: conosco tutti i particolari dei suoi piani».

157. Ecco cosa disse; i Babilonesi, quando videro un uomo tra i Persiani privato del naso e degli orecchi, tutto coperto di lividi e di sangue, credendo senz'altro che dicesse la verità e che fosse giunto da loro come alleato, erano pronti a concedergli ciò che chiedeva: Zopiro chiese un esercito. Quando lo ebbe ottenuto dai Babilonesi, mise in atto il piano combinato con Dario: il decimo giorno condusse fuori l'esercito babilonese, circondò i mille che aveva

dato disposizioni a Dario di schierare per primi e ne fece strage. I Babilonesi, visto che le imprese di cui era autore corrispondevano alle sue parole, colmi di gioia erano pronti a obbedirgli in tutto. Lasciati passare i giorni stabiliti, Zopiro si scelse di nuovo una schiera di Babilonesi, fece una sortita e massacrò i duemila soldati di Dario. Quando videro anche questa impresa, tutti i Babilonesi avevano Zopiro sulla bocca e lo lodavano. Fatti nuovamente passare i giorni convenuti, fece una sortita nel luogo prestabilito, circondò i quattromila e li sterminò. Portato a termine anche questo, Zopiro per i Babilonesi era tutto, e lo elessero non solo capo dell'esercito ma anche custode delle mura.

158. Quando Dario secondo gli accordi attaccò il circuito delle mura, Zopiro allora rese manifesto tutto il suo inganno. I Babilonesi, saliti sulle mura, cercavano di respingere l'attacco dell'esercito di Dario; Zopiro invece, spalancate le porte chiamate Cissie e Belidi, fece entrare i Persiani all'interno delle mura. Quei Babilonesi che videro il fatto si rifugiarono nel santuario di Zeus Belo; quelli che non lo videro rimasero ciascuno al proprio posto, finché anch'essi non compresero di essere stati traditi.

159. In tal modo dunque Babilonia fu presa per la seconda volta. Dario, dopo aver sconfitto i Babilonesi, abbatté le loro mura e divelse tutte le porte (infatti Ciro, quando conquistò Babilonia per la prima volta, non compì nessuna delle due cose); Dario inoltre fece impalare circa tremila uomini, i capi, mentre concesse agli altri di abitare la città.

C. Il racconto secondo l'*Epitome* di Giustino⁵⁷.

Interiecto deinde tempore cum Assyrii descivissent et Babyloniam occupassent difficilisque urbis expugnatio esset, aestuante rege unus de interfecto-ribus magorum, Zopyrus, domi se verberibus lacerari toto corpore iubet, nasum, aures et labia sibi praecidi, atque ita regi inopinanti se offert. Attonitum et quaerentem Darium causas auctoremque tam foedae lacerationis tacitus quo proposito fecerit edocet, formatoque in futura consilio transfugae titulo Babyloniam proficiscitur. Ibi ostendit populo laniatum corpus, queritur crudelitatem regis, a quo in regni petitione non virtute, sed auspicio, non iudicio hominum, sed hinnitu equi superatus sit; iubet illos ex amicis exemplum capere,

⁵⁷ Giustino, *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, I 10, 15-22.

quid hostibus cavendum sit; hortatur, non moenibus magis quam armis confidant, patianturque se commune bellum recentiore ira gerere. Nota nobilitas viri pariter et virtus omnibus erat, nec de fide timebant, cuius veluti pignora vulnera corporis et iniuriae notas habebant. Constituitur ergo dux omnium suffragio, et accepta parva manu semel atque iterum cedentibus ex consulto Persis secunda proelia facit. Ac postremo universum sibi creditum exercitum Dario prodit urbemque ipsam in potestatem eius redigit. Post haec Darius bellum Scythis infert, quod sequenti volumine referetur.

D. Il racconto secondo gli *Stratagemata* di Frontino⁵⁸.

De eliciendis ad proditionem.

Papirius Cursor consul apud Tarentum Miloni, qui cum praesidio Epirotarum urbem obtinebat, salutem ipsi et popularibus, si per illum oppido poteretur, pollicitus est. Quibus praemiis ille corruptus persuasit Tarentinis, ut se legatum ad consulem mitterent: a quo plena promissa ex pacto referens in securitatem oppidanos resolvit atque ita incustoditam urbem Cursori tradidit.

M. Marcellus, cum Syracusanum quendam Sosistratum ad proditionem sollicitasset, ex eo cognovit remissiores custodias fore die festo, quo Epicydes praebiturus esset vini epularumque copiam: insidiatus igitur hilaritati et, quae eam sequebatur, socordiae munimenta conscendit vigilibusque caesis aperuit exercitui Romano urbem nobilibus victoriis claram.

Tarquinius Superbus, cum Gabios in deditionem accipere non posset, filium suum Sextum Tarquinium caesum virgis ad hostem misit. Is incusata patris saevitia persuasit Gabinis, odio suo adversus regem uterentur: et dux ad bellum electus tradidit patri Gabios.

Cyrus, Persarum rex, comitem suum Zopyrum, explorata eius fide, truncata de industria facie, ad hostes dimisit. Ille assentante

⁵⁸ Frontino, *Stratagemata* III 3.

iniuriarum fide, creditus inimicissimus Cyro, cum hanc persuasionem adiuveret procurrendo propius, quotiens acie decertaretur, et in eum tela dirigendo, commissam sibi Babyloniorum urbem tradidit Cyro.

